

ISTITUTO SALESIANO

Cairo - Egitto

Cairo - Aprile 1964.



Carissimi Confratelli.

La sera del 14 febbraio u.s. alle ore 19,30 rendeva serenamente la sua bell'anima a Dio il

895 Sac. MARIO GERBO DI ANNI 78

assistito amorevolmente dai Confratelli e dalle Suore della Nigrizia nell'Ospedale Italiano del Cairo, dov'era stato trasportato d'urgenza quarantott'ore prima.

Dalla casa di Porto Said, dove aveva passato la maggior parte della sua vita salesiana, l'estate scorsa l'obbedienza lo aveva destinato a questa Casa. Siccome era sofferente per disturbi circolatori e per atrofia dei muscoli del collo, passò le vacanze estive nella « Clinica Rocchi » presso le Piramidi, dove era già vissuto tanto a lungo e si era santificato il nostro caro D. Angelo Ciglia. In seguito alle diligenti cure ricevute, si era rimesso tanto da poter ritornare in settembre fra noi, celebrare nuovamente la S.Messa e attendere al ministero delle Confessioni.

Ma il Dottore aveva diagnosticato che non avrebbe finito l'anno, essendo ormai un organo sfinito. Lo seppe

il Confratello? Certo lo intuì e aumentò serenamente la sua preparazione alla morte. Non chiese a D.Rua, che era il suo confidente, di guarire o di stare meglio, ma di poter lavorare sino all'ultimo: celebrare la S.Messa e confessare. E Dio lo ascoltò.

Aveva confessato in occasione della festa di D. Bosco, l'undici febbraio, per la Madonna di Lourdes ed il giorno delle Ceneri: era contento e si proponeva un programma per dirigere tante anime, « che sono ancora così innocenti » diceva. Poi, fedele al suo giorno stabilito, si era egli stesso confessato qualche ora prima della lettura spirituale; dopo la quale, recandosi in camera, fu colto da congestione cerebrale.

Ebbe la forza d'aggrapparsi alla ringhiera della scala dell'ultimo piano: così fu trovato, poco dopo, in

preda a choc. Ricevette subito l'Estrema Unzione. Durante le quarantott'ore di agonia, perse la conoscenza e probabilmente non la riacquistò più, ma non cessò di ripetere cose celesti e invocazioni alla Vergine: «*Ma Messe, je dois dire ma Messe... Oh, ma Mère!*...»

Don Gerbo, primo di 4 fratelli, era nato il 5 Agosto 1885 a Marsiglia, da Tommaso e Torchia Angela, emigrati in Francia in cerca di lavoro e di pane. Trascorse la sua infanzia con i genitori, peregrinando con essi da una località all'altra della città di Marsiglia, sino all'età di 10 anni.

Quando poi il babbo, assai abile nella professione di muratore, ebbe a fare la sua conoscenza coi Salesiani e fu assunto al lavoro nella casa di Montpellier, Mario vi fu accolto come alunno, e si trovò facilmente ambientato nella sua vita di collegio, quasi di famiglia, per la quotidiana occasione d'incontrarsi col babbo. La sua educazione religiosa fu curata dalla mamma.

Prima ancora di conoscere i Salesiani, manifestò inclinazione alla vita religiosa contemplativa dei Benedettini, dei quali doveva esistere una comunità a Montpellier e dove fece la sua prima Comunione.

Decisosi di far parte della famiglia Salesiana nel 1901, sui 16 anni, venne inviato al noviziato di Hechtel in Belgio e fece poi due anni di tirocinio a Montpellier. Nel 1904 la persecuzione antireligiosa costrinse i Salesiani a lasciare il collegio, e Don Mario venne inviato a Sampierdarena dove rimase sino al 1910 ricevendo ivi gli Ordini Minori e il Suddiaconato a Ivrea. Nell'ottobre del 1910 partì per la Palestina destinato alla casa di Giaffa. A Gerusalemme ricevette il Diaconato e fu ordinato Sacerdote il 10 giugno 1911.

Dopo aver passato qualche anno a Cremisan, a Gerusalemme e Giaffa come insegnante di francese, nel 1917 fu internato a Keskin in Turchia.

Dopo l'internamento per la prima guerra mondiale passò a Costantinopoli, a Nazareth e ad Alessandria. Nel 1925 approdò a Porto Said dove rimase fino al 1963 eccettuato un anno di internamento al Cairo, che subì durante la seconda guerra mondiale.

«Quante volte, scrive il Sig. Ispettore D. F. Laconi, viaggiando, ho incontrato delle persone le quali mi chiesero: E' Salesiano lei? Conosce D. Gerbo? E alle mie risposte affermative: Io mi sono confessato da D. Gerbo! rispondevano. Fu apostolo della confessione. Tutti lo ricorderanno per la sua sapiente, salesiana direzione spirituale. Era noto in tutto l'Egitto, nell'ispettoria tutta e nel mondo dove sono andati i nostri ex-allievi. Lascia in tutti noi un

profondo rimpianto, quale lo può un religioso esemplare docile, di animo incline solo alla bontà, allo spirito di fede, alla intima e costante unione con Dio. Ci è stato sempre di esempio e di edificazione.

Era davvero il Sacerdote Santo, *vir Dei*, l'Uomo della preghiera, alla ricerca del vero bene d'ogni anima e dei soli valori dello spirito».

Era attrezzato meravigliosamente per la direzione delle anime che a lui ricorrevano, per i profondi studi fatti su autori di ascetica e mistica, di pastorale e anche di psicologia. Si era sicuri d'avere da lui una parola rasserenante incoraggiante nel seguire le vie di Dio tanta era la sua chiarezza nella conoscenza delle anime da lui dirette. Vedeva tutto nella luce di Dio, perchè in ogni cosa, dalle più insignificanti alle più impegnative, cercava il voler di Dio, i disegni di Dio, la provvidenza di Dio. Spesso chi doveva decidere di qualche cosa d'importante, ricorreva a lui e ne riceveva questa risposta: Cerchi in ogni suo detto o fatto d'accontentare solo il Signore; il resto verrà da sè.

Una cosa che colpì tutti, confratelli e fedeli, era la sua assiduità al confessionale: vi rimaneva per ore ed ore. Quando non era occupato nella scuola o nel ministero sacerdotale presso comunità religiose, lo si trovava invariabilmente vicino al confessionale in preghiera, pronto ad ogni richiesta.

Confessare fu davvero la sua grande passione: distruggere il peccato nel sangue di Cristo, era la sua sete più grande. Il capo che gli cadeva sul petto per l'atrofia dei muscoli del collo, gli rendeva difficile il respiro e faticoso il parlare... ma quello era il suo lavoro e non si convinse a risparmiarsi. Pei confratelli aveva una premura speciale: ad essi voleva rivelare il segreto della felicità della vita religiosa nella piena dedizione all'amor di Dio.

Aiutava alla formazione dei giovani, dando loro un'impronta profondamente religiosa e salesiana.

Il suo perenne sorriso, tutto pieno di bontà, esercitava sulle anime e sui cuori un'attrattiva così avvincente e salutare che si godeva stargli vicino. E la sua compagnia semplice e buona si trasformava in una cordiale amicizia che rasserenava. Ma dava nello stesso tempo la spinta ad andare avanti, sempre avanti, nel cammino della virtù, nonostante tutto.

Chiunque lo avvicinava, sia pure brevemente, ne riportava un'impressione soave di calma e di riposo, quasi un'unzione spirituale che produceva nel cuore, anche meno disposto o distratto, un vero benessere; proprio come se irradiasse qualche cosa dal suo intimo, qualche sprazzo di quella vita d'unione con Dio che mai lo ab-

bandonava. Il segreto di tutto questo: Dio, le anime.

D. Gerbo vedeva in ogni anima Dio da amare con nuovo slancio e il Sangue di Gesù che doveva far germogliare grazia e vita eterna.

Di qui la sua costante passione di servire il prossimo in qualunque modo. Si interessava degli umili, dei poveri di qualunque nazionalità o religione essi fossero: erano creature di Dio. Non si inquietava mai.

Se proprio non poteva far nulla - al che difficilmente si rassegnava - lasciava sempre il pensiero di Dio, prometteva la sua preghiera e licenziava con grande cordialità. Uno di questi, analfabeta, a cui D. Gerbo scriveva e leggeva le lettere, disse in un linguaggio semplice ma espressivo «D. Gerbo è mio padre.» E un altro: « Nel campo di concentramento mi ha insegnato a leggere e a scrivere. Si interessava di me come se fossi suo figlio.»

Conosceva qualche persona incredula o non praticante. Quando passava davanti alla bottega o magazzino si fermava a salutare e a interessarsi del lavoro: voleva giungere all'anima e vi riusciva.

Fu questa sua solerte e instancabile attività che lo portò a incoraggiare ogni iniziativa in mezzo ai nostri connazionali, sovente disorientati dalle vicende che in quest'ultimo decennio ha subito la vita della colonia Italiana e che gli fece meritare la Stella di prima Classe assegnata dal Presidente della Repubblica Italiana On. Segni, su segnalazione dell'Ambasciata Italiana del Cairo e del Consolato di Porto Said e che gli venne consegnata nel cinquantesimo della sua Messa.

Don Gerbo era un innamorato di Gesù Eucaristico. Quante ore passate là davanti al tabernacolo, anche in piena estate quando il caldo umido era così opprimente. Dal mattino fino a sera (era sua prerogativa aprire e chiudere la Chiesa e alimentare la lampada) quante visite!

Finito il breviario o le confessioni si intratteneva ancora un pò a Tu per Tu con Gesù: doveva affidare tutto a Lui, doveva riscaldare il suo cuore. Partendo dal fondo della Chiesa si portava al primo banco più sovente sui gradini dell'altare: ivi si fermava per le ultime confidenze ... e bastava osservare il suo sguardo raccolto e concentrato nel tabernacolo con tanta naturalezza, per accorgersi che la sua Comunione con Gesù era continua e amorosa. Il tempo non lo aveva sempre, specie nelle feste. Ma lo cercava e lo trovava: perchè, per lui, prima di tutto c'era Gesù, prima di se stesso, prima degli uomini: andava da Gesù per imparare ad amare gli uomini.

Una persona ci ha detto che l'aveva mai veduto a passeggio, ma solo per andare nelle chiese e nelle case re-

ligiose. E sì pensi che doveva uscire tutti i giorni! Aveva da fare a casa! E poi là c'era Gesù che lo aspettava! E una volta a casa, eccolo pronto negli intervalli fra i ragazzi: passa dall'uno all'altro, dice una parolina e ciascuno s'avvia in Chiesa. E poi li raggiungeva subito e li mandava proprio vicino a Gesù: e lasciava i più piccoli pregare e guardare. Bisogna far amare di più chi ci ha amato per primo d'amore infinito. E insegnava loro a servire la S. Messa. Quanto ci teneva a celebrare la S. Messa. Dal Sacrificio della Croce s'attendeva l'efficacia del suo ministero per la salvezza delle anime.

Un altro tenerissimo amore fu la devozione al Cuore di Gesù e lavorò per propagarla soprattutto con l'Intronizzazione della sua sacra immagine nelle famiglie. Quando tornava da una cerimonia, nel racconto semplice e spontaneo che faceva, si sentiva il suo cuore vibrare: aveva messo Gesù al Suo posto nelle famiglie; ne sperava buoni frutti perchè aveva grande fede in quel cuore che ha tanto amato gli uomini. Sapeva parlare di tutte queste cose grandi con semplicità e naturalezza.

Voleva leggere il martirologio e il necrologio, nonostante lo sforzo che doveva fare: «Caro mio, sono nostri amici. Essi felici, ci aiutano e pregano per noi. Poi saremo sempre insieme, ci vorremo sempre bene in paradiso; dobbiamo volerci bene anche adesso; così noi rendiamo loro servizio ed essi pensano a noi». Così dei santi e dei confratelli defunti e cercava di imitarli.

E quanto equilibrio nel caro Confratello! Niente di aspro in lui, di zelo indiscreto od eccessivo, nessuna virtù troppo spinta a danno della carità o di una vera umiltà. Sapeva essere discreto e umano, compatire e tacere. E se a volte la sua spontanea pietà, la sua esattezza religiosa nelle singole cose che faceva, riuscivano di fastidio a qualcuno, sapeva aver riguardo alla umana debolezza.

Rispettava con piena delicatezza le opinioni altrui, evitando ogni critica, lasciando che ognuno seguisse la sua via. Ma lui viveva volutamente in un mondo superiore di preghiera viva, di aspirazioni a quanto di meglio può bramare un'anima tutta ripiena di Dio. E tutto in un crescendo continuo, fino all'ultimo respiro.

Sapeva comprendere e sopportare, magari dire una parola di scusa, ma non si preoccupava di difendere il suo operato né di fare risaltare l'importanza di ciò che faceva. Umiltà, buon senso, carità rispettosa, lo guidavano nelle difficoltà e incomprensioni.

Come prete e confessore si era abituato a rispettare, a sopportare le indiscrezioni, a ricambiarle con gentilezze per poter fare del bene. E insegnava così a noi: *Abbia*

pazienza di sopportare, si mostri premuroso, cerchi di fare quello che può. Vedrà come la ricambieranno!

Meravigliosa la pratica delle virtù religiose salesiane.

Praticava la mortificazione corporale assai più di quanto non prescriveva la regola. . . .

Distaccato dalle cose, dalle comodità, povero negli abiti, vecchi e dimessi: tutto era scolorito, dello stile di 30 anni fa.

Di tanti doni e offerte, nulla restava presso di lui. Aveva sì tante cosette, oggettini di nessun valore, cose tutte che aveva raccolte e continuava a mettere da parte perché, pensava, Dio nulla distrugge e poi aveva l'intenzione di regalarli ai ragazzi.

Non si è mai lamentato di ciò che poteva mancargli. Se era portato sull'argomento, sapeva ben dire quali sono i doveri dei superiori verso i confratelli ed i doveri nostri verso il prossimo, : mai per esigerlo per se stesso.

Aveva dell'autorità un sacro rispetto: obbedire, ai superiori era obbedire a Dio.

Era scrupoloso nel volere fare da solo quel che voleva il Signore e in tante minuzie, pur godendo tanta libertà d'azione nel suo ministero sacerdotale, veniva ad interpellare il Direttore per aver la sicurezza che tutto procedesse secondo lo spirito d'obbedienza: *Posso fare l'ora santa?* fu l'ultimo permesso che domandò.

Trovo copiato con mano tremante: "l'apostolo è tale, se lavora con umiltà, in intimo contatto con Dio, nel perfetto distacco dal proprio giudizio e dalla propria volontà. Se un metodo d'apostolato desse anche i migliori risultati ma non fosse approvato da chi ha l'autorità, l'apostolo dev'essere pronto a rinunciarvi subito, senza critiche, senza lamenti e senza raggiri".

Si può concludere che egli viveva pienamente la sua consacrazione al Signore, nella completa dedizione di sé stesso al suo Amore e a quello inseparabile del prossimo.

Questo è il senso positivo della sua vita ritirata, della sua delicatezza di coscienza, della mortificazione dei sensi e del cuore. Brillava in lui quell'armonioso equilibrio che la grazia aveva operato sulla sua natura, quella luminosità che spandeva all'intorno, quel santo desiderio di piacere di più a Dio

Per Mariam. Sarebbe incompleta questa lettera se non si accennasse al suo ardentissimo amore verso Maria SS.ma: *Ma Mère*, era la sua invocazione che ripeté sino all'ultimo. Maria, la ragione di ogni sua fiducia, Colei a cui tutti raccomandava. Era l'apostolo della vera devozione a Maria, che consiste essenzialmente nell'imitarla, nell'aver in Lei fiducia piena e totale, nella sicurezza del

trionfo del bene sul male: nelle anime, nella società, e nella Chiesa tutta, per la quale pregava in questi giorni di Concilio e di carismi, desideroso di essere parte viva e operante.

Carissimi Confratelli, i religiosi ed i fedeli di Porto Said rimpiangono la sua scomparsa. Ma potrà egli dimenticare quello che fu per quasi 40 anni il campo del suo sacerdotale lavoro?

La fiducia nella sua intercessione lenisce l'amarezza del distacco per tante anime che lo ebbero padre e maestro. Anche questa casa ha sentito un grande vuoto nonostante i pochi mesi passati qui; non lo incontreremo più, lungo le nostre verande, sorridente e assorto in preghiera o nella penombra silenziosa della Chiesa... Ma lo sentiamo vicino. E continuerà a svolgere il suo programma interrotto: la direzione delle anime giovanili così desiderose di Dio.

Aveva il suo cielo preparato dopo tanti anni di apostolato e di sofferenza. Ci scrive un Padre Benedettino: *Aveva la malattia dei santi, temeva di non aver fatto abbastanza per il Signore.* Ma era pronto: lo dice in un biglietto scritto qualche giorno prima, in occasione della festa di D.Bosco: *Ringrazio il caro Padre della vocazione, imploro perdono dinanzi a tutti i confratelli trapassati, da D.Rua a ll'ultimo confratello che passò al regno della piena verità, di tutto quello che ho fatto di imperfetto e prometto di camminare, d'ora innanzi per la via di una vera carità, verso le anime da salvare e con un purissimo spirito di obbedienza... allo spirito della regola.*

Terminava: *Mi consacro a te, o Padre, nell'ubbidienza allo spirito della regola. Santi miei confratelli, implorate misericordia per me.*

A questo spirito di umiltà profonda si può aggiungere l'ultimo biglietto scritto con mano tremante ma con il cuore aperto alla confidenza, in lingua francese trovato nel suo tavolo di lavoro.

Carissimi confratelli, per quanto certi che D. Gerbo goda ormai il premio del servo buono e fedele, lo raccomando alle vostre preghiere e ad esse raccomando anche questa casa e chi si professa

vostro aff.mo *Don Piero Doveri*

Direttore

Dati per il necrologio: Sac. Gerbo Mario, nato a Marsiglia (Francia) il 5.8.1885; morto a Cairo (R.A.U). il 14-2-1964 a 78 anni di età, 62 di professione e 52 di sacerdozio.